

che dirige questa assemblea sa qualche cosa; alludo alla rivista politica che si pubblica a Roma. Dico modesta, non tanto per il valore della rivista in sè, quanto per la piccola tiratura e per la piccola diffusione che essa possiede. E in quanto a giornali, forse *L'Idée Nazionale* è uno dei pochissimi che da alcuni anni, ma da qualche tempo forse meno di una volta, abbia dato largo posto ai problemi della politica internazionale. Li hanno fatto le prime e seconde armi, e per mezzo suo si sono ratti conoscere, giovani che oggi vengono considerati nel nostro paese fra i più informati in fatto di politica estera: Coppola, Cantalupo, Vitetti e pochi altri. Ci è venuto, e seguita a venirci ancora qualche cosa da altri paesi, in fatto di letteratura politica: specialmente ci viene dalla Francia. Ma ve la figurate voi, onorevoli colleghi, la cultura politica di una nazione fatta sui libri di un altro paese, di un altro paese che si chiama la Francia, che allora francamente tutto quello che vede, e vede il mondo vivente solo per sua grazia e per i suoi fini? (*Approvazioni*).

Noi avemmo, fra l'èvo medio e l'èvo moderno, una grande conoscenza e pratica delle cose del mondo, e, nel 500, anche una grande scienza politica. Ma questi tre secoli ultimi ci hanno fatto perdere i contatti e le aderenze col mondo e ci hanno quasi staccato dal nostro passato e dalle nostre tradizioni migliori. La vita del patriota esule del secolo XIX e la vita dell'emigrante del secolo XX non erano certo le più favorevoli, per ristabilire questi collegamenti. Avendo avuto una ristretta e quasi passiva attività politica, abbiamo avuto per conseguenza una ristretta cultura politica, come che mancasse lo stimolo e la materia prima di elaborare. Per cui quando quella attività politica accennò ad allargarsi, non so se per nostra iniziativa o perchè vi fossimo tirati per i capelli dalle forze del mondo che ci premevano e ci trasciavano da tutte le parti; quando — dico — quella attività accennò a riallargarsi, noi ci trovammo impreparati. Così fu per la prima guerra coloniale che noi abbiamo combattuto in Eritrea; così fu in misura un po' minore — ma non molto minore — per la Libia; così fu per la grande guerra recente. Quanti italiani avevano dei problemi internazionali, anche di paesi vicini a noi (parlo della Russia, parlo della Polonia, del vicino Oriente, ecc.); quanti avevano una conoscenza precisa, fatta di esperienze, di contatti, di pratica, di questi problemi? Quanto era nel paese diffusa la

nozione e anche solamente il fiuto dell'ampiezza, della profondità della tragedia in cui anche noi dovevamo rappresentare la nostra parte? È sbalorditivo — e certamente sbalordirà i futuri storici dell'Italia — è sbalorditivo pensare che delle migliaia e decine di migliaia di italiani, abbiano invocato la guerra, abbiano fatto la guerra, avendo in tasca due o tre formulette: «libertà e giustizia», «principio di nazionalità» e simili. Assai meglio il fante che, col solo bagaglio del suo zaino affardellato, marciava silenzioso e disciplinato, senza nulla sapere e nulla domandare!

In queste condizioni della cultura del nostro Paese, questo paese ed il suo Governo non possono fare una politica estera come deve essere fatta o come la fanno gli altri: specialmente un paese come l'Italia che è all'inizio del suo orientamento e deve ancora afferrare intorno a sè, vicini ed anche un po' lontani, gli elementi concreti su cui deve lavorare. Quindi la politica estera sarà discontinua ed oscillante. Un momento si avrà una ventata di interesse, di entusiasmo generale per questa o quella questione di politica estera; un altro momento, disinteresse pieno e indifferenza: come da sei mesi a questa parte. La politica estera facilmente cadrà in balia dello spirito fazioso, e sarà subordinata alle esigenze interne dei partiti, come se non avesse un valore di per sè stante e come se paesi più politicamente educati non ci servissero di esempio sopra la sostanziale indipendenza delle loro direttive internazionali dalle vicende dei partiti che in quei paesi si alternano al potere. Le formule, le ideologie terranno il campo; i miti saranno sempre verità assolute. Noi faremo patti, trattati, alleanze; ma li metteremo negli archivi senza viverli e senza vivificarli giorno per giorno, senza aggiornarli. Per cui, patti e trattati saranno morti di fronte alla mutata realtà e alle mutate necessità, e noi non ce ne saremo neanche accorti. Quando dovremo prenderli in mano e applicarli, noi ce li vedremo cadere a pezzi corrosi dai tarli: così è avvenuto per il patto della Triplice Alleanza, così per il patto di Londra, i due maggiori trattati che il Regno d'Italia abbia compiuto, dopo Plombières, nei settantacinque anni di sua esistenza. Egualmente: poca o nessuna azione noi riusciremo ad esercitare sopra altri paesi, perchè manca quella aderenza nostra ai paesi stessi, che viene dalla conoscenza che noi ne abbiamo. È, così, difficile e scarsa anche la soddisfazione di quelle altre esi-